

Sai, è un po' come la storia dei tredici millisecondi.

Molti pensano che l'occhio umano funzioni più o meno come una macchina fotografica. Sì, in effetti: ma solo per tredici millisecondi. È il tempo che impiega la luce riflessa ad arrivare sulla retina e a essere trasformata in impulso elettrico. Dopo, cambia già tutto.

È stato proprio lui a raccontarmelo. Mentre lo diceva, stava dipingendo. Rivedo le sue dita sporche di colore, il bordo nero delle unghie; gli occhi concentrati, come se guardassero altrove.

Funziona così, più o meno.

Prendi un oggetto a caso. Che ne so, una pera. In quei tredici millisecondi, vediamo la pera per quel che è. Dopo non più. Quando la pera arriva alla nostra coscienza non è più la stessa di un attimo prima. È già cambiata. Perché il cervello, nel frattempo, l'ha sistemata, corretta, addolcita. Ha cancellato le imperfezioni, riempito i vuoti, aggiustato la luce. Insomma, l'ha resa sopportabile.

Fra la pera che hai in mano e quella che vedi, poi, ci sono tutte le pere che hai visto in vita tua, quella che una volta hai lasciato a metà perché aveva un sapore strano, quella in chiaroscuro che hai guardato in un museo inclinando un po' la testa, quella che hai preso dallo zaino per merenda, alle elementari, quel giorno che fuori c'era il sole e volevi tornare a casa.

È così che funziona. Noi non vediamo mai le cose per come sono: le vediamo per come possiamo sopportarle.

Tredici millisecondi. Mezzo battito di ali di un colibrí. Non di piú.

È l'intervallo di tempo in cui vedi davvero. In cui sai, anche se non sai di sapere.

Dopodiché filtri. Sistemi. Aggiusti.

E tu pensi: non c'è niente di male, no? Stai solo cercando di capire cos'hai davanti, forse di difenderti: ma la verità è che un po' lo stai tenendo a distanza. Stai allontanando qualcosa che il tuo corpo sapeva già.

Perché il corpo lo sa sempre.

Lo sa quando incroci quello sguardo e ti senti vista per la prima volta.

Lo sa quando appoggi le dita su una tela ruvida e ti senti toccata.

Lo sa quando dentro di te qualcosa si è rotto, o si è appena aggiustato.

Lo sai. Lo sai sempre.

Lo sai quando lo guardi e non lo ami piú.

Lo sai quando dietro un sorriso c'è un addio, e quando dietro un addio c'è un: resta, resta, ti prego.

Lo sai che rumore fa la vita, quando accade.

Per me era già tutto chiaro fin dall'inizio. Fin da quel suo primo, timido sorriso. Una parte nascosta di me lo aveva capito subito, all'istante, che cosa aveva visto.

Ma poi è arrivata quella notte. Quella neve. Quella telefonata. Da allora, non l'ho saputo piú.

E un giorno, quando ormai credevo di aver dimenticato tutto, è successo di nuovo. Il colibrí ha ricominciato a muovere le ali.

E lui è tornato.